

Convegno diocesano del clero

Meditazione: "lo sguardo di Gesù su uno che lo cerca di notte"

"Ricordo ancora quella notte, quando mio nipote Giulio mi chiese perché quando c'è il giorno le stelle non si vedono. Provai a dare una motivazione scientifica, ma mi accorsi che non era sufficiente. Allora gli dissi che il buio della notte serviva per vedere le cose che la luce nasconde, perché a volte sono tanto belle da doverle proteggere, come si fa con i tesori. Si accontentò, e pensai dentro di me che sempre con la luce si perde qualcosa, e sempre con le tenebre qualcosa si guadagna. E magari è l'essenziale".

(A. D'Avenia)

Mi sono fatto aiutare da queste poche righe per provare a rileggere il passo del vangelo che abbiamo ascoltato e di fronte a cui mi sono trovato piuttosto in difficoltà.

I motivi sono diversi: il testo certo semplice non è, volerlo raccontare e spiegare con precisione pare ambizioso, forse troppo, almeno per me. La verità, però, è che ho trovato particolarmente complicato partire da questo brano soprattutto perché Nicodemo pare a me un personaggio particolarmente complicato. Il titolo di questa meditazione è: "lo sguardo di Gesù su uno che lo cerca di notte". Ma in realtà, il nostro Nicodemo, è davvero così vicino ai giovani che conosciamo noi? La sua storia, il suo cammino, può davvero aiutarci a capire che cos'è la notte per un giovane; che valore può avere, oggi, la notte?

Certo, Nicodemo è uno che sa vivere la notte, che fa diventare il buio della notte il luogo della meditazione, della riflessione. Il tempo per farsi domande, ma anche il tempo del cammino, per cercare risposte, per ritrovare il senso, "l'essenziale".

Ma il giovane di oggi, chiediamocelo onestamente, sa vivere la notte? I giovani che conosciamo, che pure vivono tanto di notte, sanno porsi davvero domande così profonde come ha fatto Nicodemo? Noi (parlo di noi giovani) che abbiamo riempito la notte di rumore e di luci, che ci siamo fatti pian piano rubare il tempo del silenzio e dell'ascolto, siamo ancora in grado di ricercare, di desiderare qualcosa di bello e di profondo per la nostra vita?

Nicodemo poi, nella notte, ci stupisce compiendo quello strano, coraggioso, gesto di cercare Gesù. Non è che fosse l'unica scelta, di maestri e maestrini a Gerusalemme ce n'erano, senza star lì a scomodare il Galileo. Il perché vada da Gesù, non lo conosceremo mai, eppure, alla fine, Nicodemo bussa alla porta di Gesù. A noi la domanda: ma quale giovane, oggi, ammesso che abbia nel cuore domande e desideri grandi, ammesso che senta il bisogno di un aiuto, di un punto di riferimento... ma quale giovane, oggi, nel momento del bisogno, bussa alla porta di Gesù?

Può darsi che, di primo acchito, la reazione che nasce in noi sia piuttosto negativa e sconcertante, quasi come se l'unica risposta fosse davvero "nessuno". Non è così. Sarebbe banale e riduttivo. Però certo, se con la parola "notte" intendiamo il tempo in cui mancano punti di riferimento, in cui una persona, un giovane, sembra vagare nel buio, in cui fa fatica a capire che strada scegliere, di chi fidarsi, da che parte andare, allora possiamo dirlo con buona onestà: tanti giovani, oggi più che mai, vivono nella notte.

La ragione di questa notte non la leggo nei libri o nelle ricerche sociologiche, ma la scopro guardando la mia stessa vita e quella dei miei coetanei, cresciuti con me, amici dall'infanzia o incontrati lungo il cammino.

C'è, prima di tutto, la notte di chi non ha ricevuto abbastanza amore per sentire il bisogno di donarne agli altri. Di chi vive la propria esistenza senza un progetto: non gli è stato insegnato a vivere, ma a sopravvivere, non a sognare, ma a dormicchiare. Iniziano l'università, ma sembrano non finirla mai, cercano un lavoro, ma mai così tenacemente... che gli chiedi: "cosa vuoi fare nella vita?" e non te lo sanno mai dire...

C'è la notte di chi fatica a vivere l'amore come un dono, ma resta intrappolato in relazioni sentimentali che sanno di schiavitù, di minacce, di egoismo da cui a volte si fa tanta fatica ad uscire...

C'è la notte di chi si scontra con alcune vicende traumatiche, come la malattia o la morte, e non trova nessuno capace di aiutarlo a leggerne il senso profondo...

C'è la notte, tipica dei nostri ambienti, di chi, cresciuto con un'impostazione marcatamente cattolica, decide di fuggire da un mondo che ti mette in discussione, e quindi fa paura, rifugiandosi in forme di tradizionalismo chiuso che spesso paiono solo coreografiche e sostanzialmente vuote.

C'è una notte, infine, di tanti giovani vicino a noi che deve farci riflettere. E' la notte di chi si comporta bene, dei "bravi ragazzi" che pure, grazie al cielo, non mancano nei nostri oratori. Giovani che si danno da fare, e che generalmente riescono anche bene. Ma anche per tanti di loro è notte, nella misura in cui fanno fatica a porsi domande più grandi, a ragionare in termini di vocazione. E' notte non riuscire a trovare il coraggio di confrontarsi con una guida spirituale, è notte ancora più fonda quando un direttore spirituale lo si vorrebbe, ma non trova nessuno disponibile a farlo...

Forse di notti ce ne sarebbero tante altre, ma non è questo il punto. Vivere la notte è un passaggio fondamentale per la vita di ciascuno, non ci spaventa, né ci manda in crisi. Il punto vero, semmai, è un altro, e ci interessa molto più da vicino: è considerare che, oggi, chi vive di notte, sempre più difficilmente cerca luce da Gesù. Nicodemo ci era andato, ma oggi, ad esempio, chi viene da noi?

Mi piace vedere, nel Vangelo, Nicodemo trovare Gesù di notte. Già, perché anche Gesù vive la notte. Anche il pastore vive la notte. Se è vero che tante cose allontanano i giovani, se ci accorgiamo che il mondo tira da un'altra parte, che non ci cerca più, vuol dire che un po' di notte la dovremo passare anche noi. Sì, anche il prete vive la notte. Mi sento di poter dire: anche il prete giovane vive la notte.

Il primo nome di questa notte è la delusione. Si tratta di quel sentimento di frustrazione che talvolta, e sempre più frequentemente proviamo nelle nostre realtà, di fronte alle nostre iniziative: quante volte ci troviamo a dover fare i conti con il fatto che ci sembra di non essere più capaci di fare proposte all'altezza delle aspettative? Quante volte ci troviamo a lavorare, e tanto!, per portare a termine proposte, scelte, percorsi che poi risultano non interessare a nessuno?

Poi c'è la notte che viene dalla solitudine, in particolare dal "non sentirsi capiti". Quante volte ci siamo sentiti dire che il prete è colui che "non lavora" per definizione, che la fatica più grande che compie è quella di tirar su il calice, che se studia è fuori dalla realtà, se gioca a calcio ha buon tempo, se va dagli ammalati cerca soldi, che se sta in oratorio ha la sua cerchia, se invece esce non c'è mai, se prega in chiesa è solo perché ha paura del mondo che c'è fuori...

Poi c'è una notte che ci costruiamo noi, fatta delle nostre aspettative e attese su noi stessi. Quante notti, faticose quanto salutari, ci avvolgono quando ci accorgiamo che non siamo i migliori, quando ci fanno notare che qualcuno, magari qualche nostro confratello, è riuscito meglio di me proprio in quella cosa su cui mi sentivo imbattibile...

E poi la notte più buia, la notte dell'errore. Perché da preti, facciamo degli sbagli. E talvolta, gli sbagli sono pesanti: checché se ne dica, abbiamo in mano la vita di tante persone, abbiamo tra mano soldi e responsabilità grandi. È una sfida continua, dove purtroppo talvolta si fanno errori. E lo sappiamo tutti quanto fa male sentire, e sentirsi dire che abbiamo sbagliato! Quante volte non riusciamo né a perdonarci né a voler farci perdonare...

Notte, anche noi preti giovani viviamo la notte. Che è una condizione, non un dramma. Si tratta di saperlo, di guardarci con onestà e simpatia, senza cercare, in qualche modo, di riempirla, questa notte, di coprirla illudendoci che vada sempre tutto bene. Talvolta è facile cercare di evitare la notte semplicemente evadendola, semplicemente scappando in ciò che più mi piace, mi appaga, mi rende sicuro e tranquillo. Lo dico con sincerità, per un prete giovane, per me prete giovane, è difficile accettare la notte, è difficile non nasconderla, non provare a riempirla.

Per tutto questo, è bello vedere Nicodemo cercare Gesù e trovarlo di notte. È grande sapere che nella notte Lui era lì. Non è che mi risolve le questioni, ma almeno so che la notte, da prete, si può vivere.

“Se dico «almeno l'oscurità mi copra, e la luce intorno a me sia notte» nemmeno le tenebre per te sono oscure, e la notte è chiara come il giorno. Per te le tenebre sono come luce”.

Gesù conosce la notte, e sa vivere la notte. E meno male, anche perché, a sorpresa, nonostante tutte le cose brutte che ho detto finora, quella notte Nicodemo arriva. E dà senso a tutte le notti in cui Gesù aveva aspettato senza che nessuno arrivasse mai.

Se è vero che siamo soli, non è vero che siamo così soli. Non è vero che alla nostra porta non bussava ormai più nessuno. Tutt'altro. Penso alla mia esperienza, pur stando a Roma, con quante persone, con quanti giovani entriamo in contatto! Tra le nostre mani, nei nostri ambienti o appena fuori, abbiamo ancora la fortuna di vedere una ricchezza di volti, di storie che ci incrociano e ci interpellano. Che portano nel cuore il desiderio di “rinascere dall'alto”, anche se non te lo dicono, che cercano davvero un senso per la loro vita, anche se magari non lo sanno. Monito che faccio prima di tutto a me: non me ne posso dimenticare. Stare lì a pensare che “non viene mai nessuno” e poi dimenticarmi che forse chi incrocio per caso mi sta chiedendo qualcosa, che forse proprio in quel momento il Signore gli sta ponendo nel cuore una domanda, sarebbe più che un peccato.

Da prete, devo dirmelo tante volte, non posso essere chiuso alle sorprese di Dio. Che agisce come vuole lui e che, in genere, mi spiazzava sempre un po'.

Non sappiamo, in realtà, se quella notte Gesù stesse davvero aspettando Nicodemo. Non sappiamo neppure se quella figura fosse davvero al centro dei suoi interessi, se Gesù non fosse più preoccupato magari del cammino dei suoi discepoli, più che di quel tal Nicodemo, venuto da chissà dove... ma Dio sa fare sorprese. Penso a tutte le volte in cui mi capita di insistere, di puntare gli occhi su qualcuno, di sperare di farci cose grandi perché l'ho deciso io... ma magari il Signore aveva pensato a qualcun altro, di cui neanche mi ero accorto. Non posso sottovalutare i doni del Signore. Che ha, in genere, uno sguardo molto più largo, attento e fecondo del mio.

Questa attenzione mi riempie il cuore: il sapere, e sperare, che anche nella notte, nella notte del giovane di oggi, nella notte del prete e del prete giovane di oggi, il Signore continua a creare, a chiamare, a seminare novità nella vita della chiesa. Lo ha fatto fino ad oggi, lo fa anche nella notte di oggi.

Quest'anno, per una serie di coincidenze, ho avuto la fortuna di poter ascoltare diversi preti amici raccontare e condividere alcune situazioni particolari di lutto e sofferenza vissute in parrocchia. Momenti difficili, giorni di lacrime in cui l'ultima cosa che vorresti è probabilmente affrontare la crisi e le domande dei giovani che sono coinvolti, feriti da quelle vicende. Sentire invece raccontare di come quei momenti sono diventati occasione di annuncio e di incontro, di come lì alcune domande sono affiorate e alcune porte si sono dischiuse, mi ha sempre colpito e incantato. Gesù sa fare grandi cose anche di notte, forse soprattutto di notte.

Nel capitolo 15 della Genesi, Abramo vive nella notte. È notte vera, perché il sole è tramontato. Ma è anche notte della sua anima, notte della sua vita. Quando era partito dalla sua terra, aveva sulle spalle una promessa chiara, che veniva dritta dritta da Dio: il dono di un figlio, il dono della terra. Abramo cammina e si fida, ma gli anni passano, e presto la fiducia iniziale è messa sempre più a repentaglio. La verità, è che di figli non se ne vedono, e anche la terra pare ormai solo un miraggio difficile da credere. Qui Abramo vacilla e sbotta la sua rabbia: rabbia che viene dalla notte, desiderio di certezze, nostalgia dell'aurora.

Ma Dio non si dimentica di Abram. Anzi, lo cerca, lo chiama fuori dalla tenda. Nel cuore della notte, a guardare la notte in faccia. E a cercare lì, nella notte, i segni della sua presenza. "Guarda il cielo e conta le stelle, se riesci a contarle - e soggiunse - tale sarà la tua discendenza".

Il firmamento del cielo, la presenza di Dio nel cuore della notte. Che non si impone, che non abbaglia, ma che ha in sé la forza di saper incantare. Sì, Dio che ha fatto così bello il cielo, che l'ha arricchito così, proprio Lui, quel Dio, saprà rendere ricca anche la sua vita. Per Abramo, la notte è il luogo della paternità, il tempo in cui riscoprirsi padre di una moltitudine immensa. Perché Dio mantiene le promesse. Per il prete, per noi preti giovani, per me prete, la notte, con tutte le sue difficoltà e i punti di domanda che mi sembra di non superare mai, quella notte è luogo di paternità. In quel buio, in quel disagio che sento, Dio sta creando, mi fa "rinascere dall'alto", mi da una discendenza. La notte è benedetta, merita di essere vissuta e amata. Se non ci credi... "Guarda il cielo è conta le stelle".

Mi piace allora pensare così, oggi, al mio ministero di prete. Il ministero di chi guarda le stelle, di chi le sa indicare.

Forse mai come oggi conosciamo giovani che paiono disorientati, ragazzi che non hanno entusiasmo, giovani che ci spaventano perché non sanno più sognare. Non lo so, ma penso che in un mondo che ha sempre più paura della vita, il prete, e il prete giovane, ci stia bene. Per ogni giovane, per ogni famiglia, per ogni realtà associativa c'è forse un futuro che non è ancora stato segnato, c'è un disegno di Dio che deve ancora emergere, una speranza che deve farsi largo tra le tenebre della paura e dello sconforto. Il prete sta lì, sul bivio della strada, a farti innalzare lo sguardo, a dare fiducia e speranza al cammino del giovane, a ricordare che Dio mantiene le promesse. "Guarda il cielo e conta le stelle..."

STORIA CONCLUSIVA – H. Ronchi, p.67-69.

Ho trovato, su un libretto di Hermeses Ronchi, una storiella interessante. La pongo qui, quasi a racchiudere con un'immagine che senso può avere il ministero del prete nella notte del giovane. Scrive p. Ronchi:

“Ho incontrato, viaggiando nella repubblica Centrafricana, suor Giulia, infermiera, e i suoi racconti. Il lunedì le portano, all'ospedale, un bambino gravissimo, lei fa di tutto, ma il piccolo muore. Il mercoledì lo stesso: le portano un bambino, che le morirà in braccio. Il giovedì, arrivano una mamma e un papà con un altro bimbo che è alla fine, lei fa tutto ciò che può, con tutto ciò che ha, ma capisce che il bimbo non passerà la notte. allora non ce la fa più, molla, ma prima di scappare offre una bugia pietosa ai genitori: «io adesso devo andare, riprendiamo le cure domani mattina, voi intanto pregate». E se ne va in cappella e inizia una delle sue litigate con il Signore: «Basta, Signore, io non ce la faccio a veder morire un altro bambino, un altro no, basta! Non farlo morire, non farlo morire...». Quando torna la mattina dopo il bambino sta bene: non solo meglio, ma bene. «Cosa è successo?» chiede ai genitori. «abbiamo fatto quello che ci hai detto tu: uno teneva il bambino in braccio, l'altro pregava in ginocchio, poi ci davamo il cambio, tutta la notte... solo questo».

Questo mi dà un'enorme speranza. Ma non perché mi aspetto ulteriori miracoli. È una fede infantile quella che attende miracoli. Mi dà speranza la fatica senza misura di suor Giulia. La sua fatica senza terre promesse all'orizzonte. Mi danno speranza tutti i mille bambini che suor Giulia ha curato senza miracoli. Chiamata da un futuro non di prodigi, ma da un futuro di fatica e passione. Lei era lì: nel colmo della notte, a forzare l'aurora”.

Che bello se questa fosse davvero la descrizione del nostro ministero: “nel colmo della notte, a forzare l'aurora”.